

IL RACCONTO DI UN PAPA'

Mi è stato chiesto cosa significhi per me essere padre. Come se fosse semplice sintetizzarlo, in pochi minuti, la mente si affolla di mille pensieri di mille parole difficili da ordinare ed allora mi impongo di cominciare dall'inizio. Dal momento nel quale mi sono reso conto di diventare padre. Su questo non ho dubbi, è stato durante la prima ecografia, in quel momento mi sono reso conto di una certezza: "non saremo mai più soli!".

In quel momento ti assalgono gioia, stupore, timore, meraviglia, un mix di sentimenti che accompagna il battito amplificato di quel piccolo cuoricino. Quello è stato il momento nel quale ho assunto la certezza di cambiare stato, di lasciare la condizione di figlio per assumere quella di padre. La trasformazione non è stata però immediata, è stata lenta ed anche un po' faticosa, ma l'attesa della nascita è stata veramente provvidenziale.

Se il figlio fosse nato il giorno dopo il concepimento, probabilmente sarei stato lo stesso del giorno prima. L'attesa è invece un tempo di trasformazione, un vero e proprio avvento. Un periodo nel quale si dimentica il "tutto e subito", un periodo nel quale ci si abitua a percorrere i sentieri della pazienza, dell'incertezza, del "non – ancora".

In questo periodo mi è capitato di domandarmi che padre sarei stato. Severo? Comprensivo? Accondiscendente? Ma soprattutto mi chiedevo se sarei stato all'altezza.

Essere genitore è la professione più bella del mondo, ma anche la più difficile. Non ci sono scuole che ti preparano, non ti diplomano "padre" o "madre". Di fronte a questo ruolo ci sei solo tu con la tua vita e con la tua esperienza di figlio, perché a ben pensarci l'unica scuola che hai frequentato è proprio quella che più spesso hai criticato, quella della tua famiglia, l'esempio più vicino è proprio quello del tuo di padre.

Si è aperta allora una finestra sul passato, sull'essere stato figlio, su tutto ciò che hai appreso da tuo padre e su tutto quanto a tuo padre contestavi e nella tua testa pensavi: "io non sarò mai come lui!!!".

Ripensavo a mio padre, al mio rapporto contrastato con lui, alle discussioni fatte, alle incomprensioni, ma anche al suo esempio al suo modo silenzioso di fare le cose, ai sacrifici fatti per noi. In un libro ho letto che le preoccupazioni dei nostri nonni erano legate al cibo, avevano vissuto la guerra, il problema era che ai pasti ci fosse qualcosa da mangiare. Il problema dei nostri genitori è stato invece quello di assicurarci un'istruzione che potesse consentirci di vivere meglio di quanto avessero potuto fare loro. Mio padre incarnava appieno questo ideale, fatto di laboriosità onesta, di disciplina, di sacrificio e di Fede.

Se dovessi sintetizzare i doni ricevuti da mio padre li potrei proprio sintetizzare in queste 3 parole, laboriosità, onestà e Fede. Per iniziare a scrivere la mia pagina di padre mi sembravano un ottimo punto di partenza.

La nascita è stata però uno stupendo e brusco ritorno alla realtà. Ad iniziare dal parto, dove vivi uno stato di impotenza profonda, sei lì assistiti e non puoi fare nulla per essere d'aiuto, se non impegnarti a cercare di non svenire.

Quando tutto si conclude allora si inizia, prendi in braccio la piccola creatura la guardi ed in lei vedi il futuro. Per la prima volta ho forse capito veramente il significato della canzone "Avrai". Cullavo tra le braccia i miei figli e mi canticchiava in testa Baglioni, con i suoi "sorrisi sul suo viso" ed "i Natali di agrifogli e candeline rosse".

Lo guardi e pensi che vorresti dargli tutto ciò che non hai avuto tu, da tutti i punti di vista, forse è per questo che non appena i suoi pollici sono diventati opponibili giocavamo insieme con la "pista polistil".

Uno tra i ricordi più nitidi che ho dei giorni della nascita di Leonardo, il nostro primogenito, è quello della Messa della domenica successiva, quando partecipando ho ringraziato così profondamente Dio per il dono che avevamo ricevuto da sentirmi in armonia ed in comunione perfetta con Lui al momento di ricevere l'Eucaristica. Una sensazione così forte e profonda non ricordo di averla mai più vissuta.

Prima accennavo al libro che sintetizzava le preoccupazioni dei nonni e dei nostri padri, non ho continuato dicendo qual è la preoccupazione dei genitori della nostra generazione. Secondo quel libro, la nostra preoccupazione è la felicità dei nostri figli e per raggiungerla esageriamo nel limare le loro difficoltà, appianare le asperità della loro vita.

Mi ci ritrovo nella definizione, non nel metodo, ma sicuramente nella finalità. Non credo di aver mai cercato di eliminare a priori le difficoltà dal loro cammino, ma di esserci per aiutarli a superarle sì. Essere presente, vicino, con il consiglio, con l'esempio e se necessario con la correzione. Essere padre secondo me è essere esempio. Magari non esempio di perfezione, ma di coerenza sì, testimone di valori, porto sicuro al quale i figli sanno di poter approdare. Al quale sanno di poter parlare delle loro difficoltà, capace di ascoltare e di comprendere, ma anche di spronare ed incoraggiare. Un padre capace di fare sentire la sua presenza anche con il contatto fisico, con la tenerezza, capace di abbracci e di carezze, ma anche fermo nel calmare e correggere, alle volte anche un po' troppo inflessibile.

Poco per volta mi sono ritrovato cambiato, un cambiamento lento, continuo e radicale. Un cambiamento che in maniera profonda ha coinvolto il concetto di "tempo". Tempo in tutti i sensi sia quello quotidiano che quello che si accumula passando. Tempo nella gestione quotidiana della giornata quando non puoi considerare solo i tuoi impegni, ma focalizzi prima di tutto quelli degli altri. Nella convulsa giornata di tre figli, prima organizzi la loro di giornata e successivamente inserisci la tua di vita nello spazio residuo. Il tempo diviene una risorsa preziosa, non è infinita, non è in vendita e non puoi permetterti di sprecarla perché la giornata è quella che è e gli impegni sono numerosi.

Papa Francesco, in una catechesi sulla famiglia, ricordando i tempi in cui era Vescovo di Buenos Aires, narrava di domandare ai padri se giocassero con i loro figli, se avessero il

coraggio di perdere tempo con i loro figli. Le risposte, sovente negative, erano trincerate dietro alla carenza di tempo ed all'invadenza degli impegni professionali, erano trincerate dietro alle cose "degli adulti". I figli però crescono e le occasioni per "perdere tempo", se non colte, non torneranno. Quell'assenza non potrà essere recuperata, cambieranno le situazioni, i tempi, ma quelle occasioni non si ripresenteranno.

I figli sono per noi il segno del tempo che passa e non torna. Alle volte guardandoli mi ritrovo a pensare a ciò che avrei voluto fare con loro, alle esperienze piccole e grandi che ho vissuto e che avrei voluto vivere, ma che il tempo si è ormai portato via o che, peggio ancora, mi ha impedito di vivere con la sua tirannia.

Vorrei concludere con un pensiero che mi regalò un mio collega di lavoro e caro amico che purtroppo non è più tra noi, quando seppe che io e Loredana eravamo in attesa del nostro primo figlio. Egli mi disse: "goditelo, goditelo fin da piccolo, lascia perdere tutto il resto, perché la vita è un soffio, è ciò che accade mentre siamo impegnati a fare altro, ma un giorno lui si girerà e ti dirà "Papà non capisci niente!" ed in quel momento ti accorgerai che sarà tardi, che il tempo sarà passato e non ci potrai fare più niente".

Grazie